



Lucio Sciacca
“Il Palazzo degli elefanti”

Vito Cavallotto Editore
Edizione 1983
Pagine 201
Formato cm. 17 x 24,5
Prezzo lire 30.000 - €15,49

“I RICOSTRUTTORI”

“IL PALAZZO”

I RICOSTRUTTORI

Di solito, al Palazzo viene associato il nome del Vaccarini, come se a lui soltanto si dovesse l'insigne fabbrica.

Ma Giovan Battista Vaccarini, giunto per la prima volta a Catania nel dicembre del 1729, ebbe l'incarico di occuparsi della sede municipale due anni dopo, vale a dire nel 1732.

E d'altra parte, sappiamo che l'edificio era stato iniziato, ab imis fundamentis, nel 1695, dal capomastro catanese G. B. Longobardo, sotto la direzione tecnica di un architetto Sanarelli, veneto (16).

Su questo punto non dovrebbero sussistere dubbi di sorta, alla luce anche di quanto scrive Salvatore Boscarino nella sua recente « Sicilia Barocca »:

« ... Il palazzo di città di Catania, che si cominciava ad edificare dai primi anni dopo la catastrofe, presenta un impianto particolare, essendo del tipo bloccato della tradizione con un cortile quadrato al centro, ma collegato in maniera poco frequente mediante quattro passaggi coperti, tutti della stessa larghezza, tranne quello sulla piazza che si configurava con funzione di rappresentanza, e collegati direttamente con le quattro strade che lo circondano.

Questa apertura d'impianto, condotto però secondo una scrupolosa legge geometrica rispetto agli assi di simmetria, è senz'altro propria di edifici a destinazione pubblica di altre città del nord (...) per cui l'attribuzione del progetto iniziale ad un architetto veneto, il Sanarelli, avanzata dalla tradizione locale, potrebbe avere una base di fondatezza ».

Sic stantibus rebus, è chiaro che l'opera del Vaccarini dovette adattarsi alla struttura già realizzata.

Qualcheduno potrebbe ora chiedersi cosa accadde dentro il recinto del cantiere durante i trentasette anni intercorsi dall'inizio dei lavori all'arrivo del Vaccarini.

Non accadde niente; niente di particolare, vogliamo dire.

A rilento - come sempre, quando si- tratti di opere pubbliche la « fabbrica » andò avanti, diretta da Giovan Battista Longobardo, che svolse il ruolo, assai impegnativo in quello scorcio di tempo, di « capo-mastro della ditta »,., incarico che ben gli si attagliava, essendo un esperto *lapidum incisor* oltre che un bravissimo *allenzatore* (sovrintendeva pure nella ricostruzione delle principali strade cittadine).

Il cantiere venne disattivato (per fortuna, saremmo tentati di dire) prima ancora di passare ai frontali esterni e alle rifiniture interne.

Perché i lavori si fermarono anzitempo, perché non furono chiamati i Di Benedetto o gli Amato o i Flavetta o qualche altro della « indiavolata schiera » di quegli uomini che ricostruivano la città, non sapremmo dire.

Forse per difetto di moneta sonante, forse perché gli «indiavolati capimastri» erano stati già assorbiti nelle fabbriche vescovili, dei benedettini, dei ricchi signori, che non avevano perso tempo ed avevano l'entusiasmo e la moneta necessaria per spingere verso l'alto le nuove chiese, il grandioso monastero, gli aristocratici palazzi. Forse perché la Provvidenza aveva stabilito che l'architettura della nuova Loggia dovesse portare la firma di Giovan Battista Vaccarini.

Ma il Palazzo non era il solo ad aspettare la mano del maestro, c'erano altre fabbriche in lista d'attesa, Cattedrale compresa.

D'altra parte, bisogna considerare che la città era tutta un cantiere quando giunse il Vaccarini, e le maestranze, per quanto « indiavolate », non potevano fronteggiare l'enorme mole di lavoro che pressava sulle loro spalle,.

E vediamo più da vicino come andavano le cose.

Sotto la spinta di un pugno di capimastri di eccezionale bravura (progettisti ed esecutori delle loro stesse opere), alcuni catanesi, altri messinesi, acesi, palermitani, come gli Amato, i D'Amico, i Flavetta, i Viola, i Biundo, i Nicoloso, lo stesso Longobardo e altri, il centro della città andò arricchendosi - assai rapidamente, bisogna aggiungere - di grandiosi edifici, religiosi e non.

Le quattro arterie camastriane, i loro dintorni, la strada dei Crociferi e le sue traverse, già nel 1730 potevano esibire « fabbriche » complete di tutto punto, ravvivate da quell'estroso barocco che fece storcere il muso allo stesso Vaccarini.

Senza dire che, « all'i quattro cantoni », don Eusebio Massa, barone di San Demetrio, aveva battuto tutti sul tempo, portando a compimento il suo palazzo nel giro di due anni, come testimonia un marmo tuttora esistente (nel dicembre del 1694, vale a dire meno di due anni dalla botta fatale e prima che fosse impiantato il cantiere del palazzo civico, la « casa » di don Eusebio Massa era bell'e pronta!).

Ma si trattava di un'eccezione (17).

Certo, nel settore della ricostruzione ci furono altre iniziative esemplari, per lo più validamente sollecitate dalle pingui borse dei committenti. I ricchi (alcuni dei quali diventati ricchissimi dopo il terremoto), lo stesso Riggio, i monaci benedettini e quegli altri che, alla volontà aggiungevano la possibilità di fare, gettarono nella fornace dei rispettivi cantieri la forza propulsiva del proprio danaro, raggiungendo in tempi brevi ambiziosi traguardi; altri, invece, esaurite le scorte, restarono per la

strada, lasciando per interi decenni opere incompiute (che ispireranno al Tempio versi di pungente satira).

Le finanze pubbliche, amministrare dal Senato, non godevano di buona salute e non potevano sostenere voli troppo alti.

I senatori e il patrizio, tosto che il Longobardo sgomberò dai manovali il primo piano, ne presero possesso e vi si allogarono alla meglio, in attesa di tempi migliori.

Ma già nell'aprile del 1701 - si tratta solo di un esempio potevano degnamente ricevere don Antonio Paterno della Sigona, nuovo capitano di giustizia, il quale, in pompa magna, nello splendore del suo tiro a quattro, vistosamente ingioiellato, seguito da sei lacché, da sei palafrenieri, da ventitré alabardieri di rosso vestiti (e ben armati), rendeva visita alla civica autorità, nel Palazzo ancora incompiuto (18).

Sin dal primo momento, dunque, il patrizio fu in grado di assolvere alle incombenze di rappresentanza, e non possiamo non prenderne atto.

.....

IL PALAZZO

Allorché il giovane abate varcò il provvisorio portone del Palazzo, il cantiere era fermo da un pezzo. Le scartoffie avevano cominciato a occupare spazi, all'interno della « fabbrica », ma l'odore della calcina era ancora vivo.

Dinanzi alla massiccia struttura, ai robusti piedistalli in pietra, realizzati dal Longobardo, secondo il modo di comporre tutto catanese, dinanzi alla realtà fisica con la quale doveva misurarsi, il Vaccarini dovette fare buon viso e adattarvisi.

Abbandonata ogni idea dell'ordine. egli creò il bel frontale (tutto, meno la parte settentrionale) con un'alternanza di bugne a diamante e a cuscino « troncata all'altezza del primo piano per lasciare sfilare una bassa lesena che non culmina nel capitello ma raggiunge l'architrave della bella e semplice trabeazione mediante un mensolone a campanelle.

« Il carattere massiccio è conferito al basamento dall'applicazione di bugne a cuscino e di un partito di goffe finestre ritagliate entro un fondo leggermente bugnato. In esso pesca una caratteristica frangia sopportante il balcone (...), il quale s'innalza imponente e semplice; la cornice poggiante su due mensole a campanelle, si interrompe per lasciar posto agli ornati allegorici, chiusi sotto un timpano mosso e frastagliato, tra le cui modanature primeggia una robusta gola rovesciata e uno sporgentissimo gocciolatoio. Il parapetto è a traforo (...) mentre il portone è compreso tra quattro colonne di granito, disposte a coppia, sorreggenti il ballatoio della tribuna superiore ».

«Questa tribuna è la più nobile tra le innumerevoli inventate da questo geniale artista... un balcone-tipo che ci presenterà appresso tutti i suoi rampolli, un balcone *unicum et dispar*.



Il vano di detto balcone è circondato da una mostra sagomata robustamente, senza orecchioni ed ornati. Essa è incassata entro due larghe alette, terminate da un capitello con breve fusto mozzo, portato da un pieduccio. Ed è questo un altro sigillo vaccariniano.

Il partito è ardito: serve a favorire il predominare della superba massa superiore sulla massa inferiore, meno forte ma più rigida. La cornice dell'architrave cammina continua, ma la sopracornice si interrompe e rigira per formare un riquadro con le armi di Catania, in sostituzione del timpano arrestato ai due estremi in due tronconi, su cui poggiano - alla romana - la Giustizia e la Fede.

La trabeazione generale, portata dalle grandi lesene, è bassa, semplicemente sagomata, e riceve giudiziosamente la parte superiore delle finestre dell'ammezzato.

Gli embrici del tetto vi si posano componendo una teoria di minuti oscuri, caratteristica dei coronamenti catanesi (...).

Un fondo ad intonaco, di caldo color cece, completa e fonde l'armonia delle strutture, già disciplinate per un prodigioso equilibrio di sagome robuste contro sottili listelli, di vivaci aggetti delle cornici contro larghi piani murali » (20).

Nel complesso, un'opera superba, esemplare, forse anche irripetibile.

Quanto durarono questi lavori? Otto anni - come sostiene il Policastro - o più? (21).

Manca la certezza della documentazione. L, piuttosto, da opinare che, mentre all'interno del Palazzo i lavori si prolungavano fino agli sgoccioli del secolo, all'esterno marciavano speditamente.

Non c'è documentazione - l'abbiamo detto - che indichi la data in cui il Vaccarini lasciò il cantiere del Palazzo, ma ci sono fatti illuminanti per risolvere la questione.

A nostro giudizio, il più importante è questo: nel 1735, vale a dire meno di tre anni dopo avere ricevuto l'impegnativo incarico, il Vaccarini era già nel « cuore » degli « illustrissimi senatori », i quali, con voto unanime, il 28 novembre di quello stesso anno, considerati « l'ingegno, le virtù, le facoltà artistiche di cui è ornato il rev.mo don Giovanni Battista Vaccarini, palermitano, e considerati altresì i servizi apprestati nelle matematiche discipline... » gli conferivano la cittadinanza onoraria (22). Non solo. In pari data, e con lo stesso provvedimento, lo eleggevano « architetto di tutta la città, commissario e prefetto delle opere pubbliche, Sua vita durante » (23).

L'alto riconoscimento veniva sollecitato - sembra assai chiaro - più che dai titoli accademici conseguiti a Roma, dai successi professionali riportati a Catania.

Nel 1735, dunque, i lavori del Palazzo dovevano procedere a gonfie vele, se il « pio architetto » è già sulla cresta dell'onda.

Qualche mese prima, gli era pervenuto l'incarico di realizzare, nel centro della piazza, una fontana che, per validità artistica e per il significato storico di alcuni cimeli da utilizzare, fosse degna della risorgente città.

E' nel corso di questo lavoro che il Vaccarini fa la conoscenza col leggendario *Elefante* di pietra lavica.

Dopo sette secoli di oblio, il *Liotru* ricomparve a Catania: una cronaca del '500, infatti, -lo dava collocato nell'atrio della Loggia (ne abbiamo accennato prima).

Li lo coglie il terremoto.

Il Vaccarini lo rimette in sesto (dalle macerie era uscito con gli arti spezzati) e, secondo gli accordi presi col Senato, se ne serve per ornare la fontana.

Si serve pure dell'*Obelisco*, a suo tempo riesumato, nonché del globo, delle palme e delle tavolette di Sant'Agata, appositamente costruiti; ma nell'economia del monumento, il *pezzo* di maggior richiamo è l'*Elefante*, simbolo civico e nume tutelare della Città.

Questo il Vaccarini tiene ben presente nel disegnare i frontali del Palazzo: infatti, sotto la cornice delle finestre del piano nobile, in alternanza con la lettera A (certamente Agata, nell'intento del Vaccarini), sarà scolpito l'Elefante. E si avranno, così, nei tre frontali, complessivamente 12 Elefanti: quelli che daranno il nome al Palazzo (24).

Anche la fontana (costruita dal capomastro Domenico Caruso, fu ultimata nel 1736) sarà intitolata all'Elefante, e non poteva essere diversamente.

.....